

il programma comunista

OSTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

8 marzo 1962 - N. 5
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 40 - Abb. ann. L. 750
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

La lotta di classe è unitaria o non è nulla

Nel *Manifesto dei Comunisti*, Marx ed Engels descrivono in una sintesi vigorosa, valida oggi come cento anni fa, il processo attraverso il quale gli operai, sotto la pressione della dittatura borghese e dello sfruttamento capitalistico, si organizzano in classe. Chiuso il periodo iniziale di lotte individuali fra lavoratori singoli e singoli padroni, superata la fase storica in cui essi lottano accanto ai borghesi «contro i nemici dei loro nemici» — i rappresentanti del vecchio regime feudale —, il proletariato è spinto dall'incertezza delle sue condizioni di esistenza, dalla concentrazione in masse sempre crescenti, dallo sviluppo dei mezzi di comunicazione e dallo stesso accentramento del meccanismo produttivo, non solo a lottare contro la borghesia già alleata, ma a superare l'isolamento degli scontri e delle collisioni locali e a coagularsi in organismi di battaglia a carattere stabile e centralizzato.

Essi lottano unitariamente per «tutelare le loro merci» e resistere alla continua degradazione delle loro condizioni di vita: «di quando in quando vincono, ma sono vittorie effimere. Il vero risultato delle loro lotte non è il successo immediato, ma è la sempre crescente solidarietà degli operai», solidarietà che, «spezzata ad ogni istante dalla concorrenza che si fanno i lavoratori stessi», rinasce tuttavia continuamente per effetto sia dello sviluppo economico capitalistico, sia delle necessità della lotta proletaria nel suo seno, in un processo al cui termine è l'«organizzazione dei proletari in classe, e quindi in partito politico», condizione a sua volta della rivoluzione proletaria «costituzione del proletariato in classe dominante» — presa del potere violenta, esercizio violento della dittatura comunista.

In questo processo, l'organizzazione sindacale è soltanto un gradino, ma un gradino necessario: essa è la prima forma nella quale gli operai, superando la concorrenza reciproca e la divisione del lavoro determinate dal capitalismo, uniscono le loro forze per una lotta comune e generale contro il padronato. È un'organizzazione immediata nel senso che è determinata dalle condizioni di vita e di lavoro nel seno della società borghese e mira a tutelarle contro la minaccia di una crescente incertezza da un lato e di un costante peggioramento dall'altro; non ancora a sferrare l'offensiva per distruggere le basi sulle quali lo sfruttamento capitalistico poggia, che è il compito dell'ulteriore e ben più alta (perché non più immediata, ma cosciente) forma di organizzazione del proletariato, il partito politico, nel quale soltanto il proletariato — secondo il «Manifesto» — diventa classe storicamente proletaria verso la conquista del potere e la costituzione in classe dominante.

D'altra parte, l'importanza permanente dell'organizzazione economica immediata e delle lotte rivendicative che le danno origine non è, incalza il «Manifesto», nelle transitorie conquiste salariali e, come si dice oggi, normative — conquiste che, finché dura il capitalismo, non saranno mai durature —, ma nella crescente solidarietà che esse creano fra gli operai di ogni condizione, di qualunque origine, di qualsiasi affiliazione politica. I comunisti, organizzazione dei proletari in partito politico e quindi in classe, non negano dunque le organizzazioni immediate; anzi, ne riconoscono l'importanza essenziale come prime forme di coazione di tutti gli operai, e operano dentro di esse allo scopo: 1) di rendere sempre più viva ed efficiente la solidarietà fra proletari; 2) per diffondere sempre più la coscienza che «ogni lotta economica è lotta politica», lotta di vita o di morte fra due classi inconciliabili; 3) per agitare il programma del partito politico

rivoluzionario, che non è di limitarsi a curare gli effetti del regime esistente, ma di distruggerne le cause e che, per dirla con Marx, non iscrive sulla sua bandiera «la parola d'ordine CONSERVATRICE: "Un salario equo per un'equa giornata di lavoro", ma la parola d'ordine RIVOLUZIONARIA: "Abolizione del salariato"».

Bastano questi richiami per giudicare l'operato dei partiti cosiddetti operai di oggi, e per chiarire il compito che i comunisti degni di questo nome si assumono, oggi come ieri e come sempre, nelle organizzazioni economiche.

I partiti cosiddetti operai oggi imperanti nelle organizzazioni sindacali, hanno tradito e tradiscono quotidianamente il compito che ad essi assegna la dottrina marxista perché: 1) invece di promuovere con la massima energia la «crescente solidarietà degli operai», reagendo agli effetti distruttivi della concorrenza, spezzano le lotte rivendicative per azienda e per settore e quindi aggiungono agli effetti negativi della divisione del lavoro capitalistico gli effetti politici della disunione fra proletari (perché, nella grande concentrazione proletaria di Torino gli operai della Lancia sono stati fatti lottare da soli e quelli della Michelin continuano a scioperare con la... solidarietà piocchiosa e interessata delle parrocchie? Uno sciopero unitario non avrebbe da tempo ottenuto vittoria?); 2) aggravano questo frantumamento con una politica salariale diffe-

renziata per qualifica, o legata a rendimenti che sono per forza di cose diversi da un'azienda all'altra, da zona a zona, da mestiere a mestiere; 3) posti di fronte alla creazione artificiale di sindacati di ispirazione padronale in concorrenza col sindacato tradizionale (nel caso nostro la CGIL), non reagiscono a questa ulteriore divisione con una politica unitaria e di classe in grado di attirare a sé il maggior numero possibile di operai, ma si prefiggono una politica di alleanza proprio con quelle organizzazioni ultratentive (unità non fra operai, ma fra organizzazioni tradizionalmente create da operai e organizzazioni create dalla classe padronale e dai suoi agenti per indebolirle: la CISL, l'UIL ecc.); 4) invece di diffondere fra gli organizzati la coscienza che le lotte rivendicative, necessarie per rafforzare la solidarietà contro il padronato, non risolvono né possono risolvere il problema politico dell'abbattimento definitivo della causa dello sfruttamento della forza-lavoro — problema che solo la organizzazione in partito politico, la conquista violenta del potere e l'esercizio della dittatura proletaria possono risolvere —, insegnano e predicano che la classe operaia può, mediante riforme, successi graduali, norme legislative e costituzionali, pacificamente e attraverso il meccanismo parlamentare, accedere al potere.

I comunisti internazionalisti, fedeli alla tradizione rivoluzionaria marxista, operano nel sindacato tradizionale contro questa politica forcaiola: per la rico-

stituzione del sindacato unitario e classista, per la massima unificazione ed estensione delle lotte operaie, contro il loro frazionamento nello spazio e nel tempo, per la diffusione del programma rivoluzionario comunista, contro le illusioni pacifistiche, democratiche, gradualiste, per lo schieramento del proletariato su un fronte compatto che, dalle lotte rivendicative, salga sotto la guida del partito politico fino alla lotta generale per la distruzione della società borghese e l'instaurazione della dittatura del proletariato. Essi non solo nascondono questo fine, ma lo professano apertamente, e chiamano i proletari a stringersi intorno alla bandiera non tricolore né bianco-turchina, ma rossa e soltanto rossa, della rivoluzione comunista.

Un aspetto particolare della degenerazione e del tradimento dei partiti cosiddetti operai nel loro modo di dirigere i sindacati e di condurre le lotte rivendicative è rappresentato dalle commissioni interne, alla cui rielezione proprio in questi e nei prossimi giorni si procede. Nella visione marxista, questi organi periferici devono essere la lunga mano del sindacato unitario operaio nell'azienda, non organi autonomi ma cinghie di trasmissione della politica generale dell'organizzazione sindacale fra le maestranze di ogni singolo complesso produttivo; non strumenti di conciliazione fra direzione aziendale e manodopera, ma di contrapposizione costante fra questa e quella e di rottura dell'angusto orizzonte aziendale delle lotte sul piano della fabbrica. I sindacati di oggi, come invocano il riconoscimento giuridico, cioè il loro inserimento in quello Stato borghese che si tratta invece di distruggere con la forza organizzata dei proletari, così hanno trasformato le commissioni in-

terne in organi statutari di collaborazione col padronato, di incremento della produzione «nazionale» e «aziendale», di controllo e ratifica dei licenziamenti, di instaurazione di rapporti «umani» e «cordiali» fra le classi avverse.

I comunisti internazionalisti si battono, nei sindacati e fuori, perché anche questi organi periferici ritornino ad essere strumenti di lotta operaia aperta e frontale: organi subordinati al sindacato unitario, come questo dev'essere subordinato al programma e all'azione del partito politico unico di classe, il partito marxista, e svincolati da qualunque impegno statutario che li vincoli alla collaborazione e conciliazione fra capitale e lavoro — condizione senza la quale non accetteranno mai di parteciparvi e di dirigerli.

Iscritti al sindacato unitario tradizionale, presenti in tutte le lotte immediate e le battaglie fisiche della classe operaia, i comunisti internazionalisti difendono in entrambi il principio marxista, così ben espresso da Lenin in *Stato e Rivoluzione*: «Marxista è soltanto colui che estende il riconoscimento della lotta delle classi fino al riconoscimento della dittatura del proletariato». Solo in questa prospettiva la lotta di classe può essere e rimanere unitaria; cioè essere e rimanere veramente di classe. Per questo obiettivo gli operai devono battersi giacché ad esso sono legate sia le possibilità di successo a breve scadenza, sia la vittoria finale e generale sul nemico capitalistico. O questa via o, ancora una volta, la capitolazione e la sconfitta.

Export-import della violenza

Francia gollista e Algeria nazionalista stanno, pare, concludendo l'armistizio, ma non è il contenuto di questo (ancora oscuro mentre andiamo in macchina) che attira la nostra attenzione, bensì un fatto assai più illuminante per le prospettive future, che in nessuno strumento diplomatico è contemplato e avrà senza dubbio sviluppi sgraditi alle due parti.

Il fatto è, che se negli ultimi tempi la situazione in Algeria si era relativamente distesa fra i due poteri ufficiali, si è invece arroventata nei rapporti fra le due rivoluzioni e di riflesso si è arroventata la situazione nella metropoli. La violenza (e non questo è il minore dei fatti decisivi per il futuro) è stata riesportata dall'Africa del Nord in Francia, e non partiamo tanto della violenza dell'OAS, che può es-

sero un fenomeno passeggero anche se inevitabile, quanto della violenza dello Stato, che è senza dubbio destinata ad accentuarsi man mano che, «liberata» dall'Algeria, Parigi dovrà fare i conti coi gravissimi, certo più gravi, problemi del dopoguerra coloniale.

Questa prospettiva è tanto reale, che subito i giornali e la televisione si sono messi ad invocare da parte di De Gaulle un avvicinamento ai partiti democratici e alle masse popolari — sebbene Sua Maestà Carlo abbia già preventivamente risposto col fuoco della sua polizia due settimane fa, e sebbene la impotenza e la nullità dei partiti democratici e l'indifferenza del proletariato alla contesa governativa ed elettorale fra questi e il potere gollista abbiano trovato nuova, clamorosa conferma rendendo perfettamente attuale il problema per il governo. La pace la farà de Gaulle, è lui che, convenienti i famosi partiti democratici, emerge dalla situazione con poteri rafforzati; è lui che ha dalla sua il diritto della spada — verso chiunque.

In questo doppio risultato, la tendenza sempre più forte all'accentramento statale — che i duri problemi del risveglio dopo l'orgia bellica renderà ogni giorno più acuta — e la svalutazione dei partiti democratici, è la premessa di una ripresa delle lotte proletarie in Francia, così come, in Algeria, il collaborazionismo del governo «liberatore», costretto a sua volta a esercitare il pugno di ferro, è la premessa di una ripresa delle differenziazioni di classe in seno alla popolazione indigena. L'OAS avrà collaborato contro ogni suo desiderio a minare le fondamenta della stabilità francese: sulla sua violenza dell'ultima ora e sull'impotenza dei democratici e della cosiddetta «gauche» pogrera i piedi l'organizzata violenza statale, ma violenza che non avrà e non potrà dare tregua. E il proletariato dovrà risponderle, alla lunga, solo con le proprie forze, con la propria organizzazione autonoma, e con la propria violenza: lo dovrà per necessità di cose, contro ogni veleno inoculato dalle idee, Piangano i patiti della civiltà: sarà l'ora della canaglia.

È una prospettiva non vicina, ma inebriante.

Agenzia - squillo

Abbiamo, col centro-sinistra, una specie di agenzia-squillo nazionale cui saranno irresistibilmente attratte, e da cui saranno destinate ai loro compiti professionali, le più esperte passeggerie del nostro universo politico.

Nenni, che in materia ha un'esperienza semiscolare e appartiene come tale alla categoria delle intramontabili, si è subito «aperto»: la sua vocazione è infatti sempre stata di accodarsi alle forze che di volta in volta si presentano come le più atte a garantire la conservazione dello status quo, e a impantare il proletariato nella fanghia democratica e riformista. Comincia con l'astenersi dal voto solo per

(continua in 3ª pagina)

Guerra, pace e leninismo

Nell'aprile 1917, come in tutti gli anni precedenti, Lenin nel paragrafo 16 dei «Compiti del proletariato nella nostra rivoluzione», metteva in guardia i proletari contro quelle «Grandi» figure politiche che la seconda internazionale e i partiti «operaio» tenevano in seno. I Plekhanov, i Scheideman, i Guesde, i Bissolati, (come socialsciovinisti dichiarati), i Kautsky, i Mac Donald, i Turati, i Treves, i Modigliani, gli Adler, gli Axelrod, i Martov, ecc. (come centristi) denunciandoli come traditori e rinnegati del movimento comunista internazionale, «nostri avversari di classe... passati dalla parte della borghesia», in quanto organizzavano «campagne di pace» e si sbracciavano «a persuadere i capitalisti e la piccola borghesia che la guerra è una cosa orrenda, e il disarmo è invece una cosa buona, proprio alla stessa maniera e con gli stessi risultati del prete che dal pulpito persuade i capitalisti che l'anor del prossimo è voluto da Dio, che esso è un'inclinazione dell'anima e la legge morale della civiltà»; e che «sarebbe ancor meglio sviluppare il capitalismo pacificamente», magari con l'estendere il mercato per mezzo di un aumento dei salari...» Tutti questi specialisti in «imbrogli parlamentari» da tempo avevano abbattuto il record nella arte di pronunciare frasi pacifiste e internazionaliste altisonanti e reboanti, accoppiandole con un tradimento del socialismo e dell'internazionalismo di una sfrontatezza mai vista. Questi benemeriti socialsciovinisti e centristi «corrotti dalla legalità putrida» riconoscevano di fatto «la difesa della patria», giuravano su tutti i santi «di essere per la pace, per qualsiasi «pressione» sui governi, per qualsiasi amnistiazione della volontà di pace del popolo», per qualsiasi campagna in favore della pace...» proclamando di lottare per l'«unità» fra operai e per impedire qualsiasi «scissione».

Prete in sottana rossa sguazzanti nel feticismo della legalità democratica essi avevano rinunciato «alla rivoluzione socialista sostituendo

ad essa il riformismo borghese; negando la lotta di classe e la necessità di trasformarla — in determinati momenti — in guerra civile e predicando la collaborazione di classe; predicando la sciovinismo borghese col nome di patriottismo e di difesa della patria; ignorando e negando una verità fondamentale del socialismo già enunciata nel «Manifesto dei comunisti», e cioè che gli operai non hanno patria...».

Filistei centristi, essi seminavano «soltanto delle illusioni» per «corrompere il proletariato incucandogli la fiducia nell'umanitarismo della borghesia, predicando «il pacifismo e la propaganda astratta della pace» che erano, già al tempo di Lenin, (figuriamoci oggi!) «una delle forme di mistificazione della classe operaia», e illudevano gli operai di poter smilitarizzare l'imperialismo con pii discorsi e processioni invocanti il disarmo (ogni riferimento a mamma Krusciov è puramente «casuale!»), ed inculcanti nel cervello dei proletari l'idea che la guerra possa essere evitata fermo restando il capitalismo, mentre è nell'ABC dei comunisti che, sotto

questo regime, «specialmente nella fase imperialista, le guerre sono inevitabili».

Perciò contro la filisteia «volontà di pace» che è parte integrante di ogni ideologia piccolo-borghese e sciovinista di fatto verso le riforme, Lenin e i comunisti pongono alla questione della guerra... soltanto in modo rivoluzionario: «la guerra non ha che una sola via d'uscita... questa via d'uscita è la rivoluzione del proletariato».

Proletario al quale oggi giorno si fa bestemmiare il nome di Lenin, che ne dice? La striglia leninista, abbattendosi feroce sui traditori del 1914-17, non colpisce a maggior ragione quelli di oggi? Marce della pace, preghiere al disarmo, discorsi sulla coesistenza pacifica, che cos'è tutto questo se non ciò che Lenin fustigò?

I riformisti d'allora predicavano il disarmo integrale; poi caddero in ginocchio di fronte alla Società delle Nazioni; oggi illudono i proletari che esista, a difenderli contro la guerra... la costituzione italiana. Di-

Agli uni lotta, agli altri elemosina

I giornali torinesi del 3 marzo riportano, a proposito della vertenza in corso alla Michelin due notizie di questo genere: l'U.I.L. ha invitato tutti i lavoratori della provincia a pensare un'ora di retribuzione a favore degli operai in sciopero; sulla porta delle chiese si raccolgono collette in aiuto degli stessi.

Che si faccia quest'ultima cosa rientra nel mestiere dei reverendi: essi e i fedeli si mettono a posto la coscienza e la chiesa si acquista un titolo anche elettorale alla riconoscenza dei bisognosi. Ma che razza di sindacato operaio è quello che invita i suoi aderenti non già a scendere in lotta con quelli di un altro complesso per potenziarne la resistenza ed affrettarne

la vittoria, ma a far loro l'elemosina perché, in qualche modo, tirino avanti?

In altra forma, il metodo è lo stesso: si aiuta la formazione di una mentalità gesuitica per cui l'operaio si convince di aver fatto il suo dovere verso la propria classe (e quindi anche verso se stesso) quando ha tirato fuori un obolo da versare nelle mani dell'altro operaio: non solidarizza nel combattere, ma nel pagare il biglietto per levarsene le mani quaggiù e acquisire un posto in cielo dopo morti.

Torino operaia in quest'ultimo mese e mezzo era una caldaia in ebollizione: fra preti e bonzi sindacali, fra onorevoli e ministri, l'hanno resa una lurida palestra di carità pelosa e di unzione morale.

Si legge nella strada storica segnata dai programmi l'antitesi tra rivoluzionari proletari e servi assoldati del capitale.

Marx-Lenin: dittatura del partito proletario - comunismo senza stato

Bernstein-Krusciov: via democratica al socialismo - stato di democrazia socialista

Parte V

Rapporti alla riunione di Genova 4-5 nov. 1961

Il XXII Congresso del Partito Comunista russo

Pubblichiamo il testo del rapporto politico sul nuovo programma adottato dal partito comunista dell'URSS nel XXII congresso. In effetti fu prima svolto il rapporto economico con l'analisi e la critica degli incredibili arbitri e contraddizioni che è facile trarre dalle cifre date al XXII congresso messe in rapporto a quelle del

XXI. Il rapporto economico corredato da alcuni prospetti numerici verrà senza inconvenienti dato nel seguito, essendo il testo politico che facciamo precedere un tutto compiuto e coerente colla nostra posizione in merito allo sviluppo russo, che può stare a sé con efficacia e validità assoluta, come i lettori potranno vedere; e potendo i due testi essere adoperati ed utilizzati dalla nostra propaganda sia separati che nella loro migliore connessione, in cui si integra il migliore resoconto di quanto alla riunione di Genova venne esposto.

la società socialista armato di più programmi. Il programma è uno, perché il principio è UNO, il mezzo è UNO, il fine è UNO.

La collana delle bestemmie

In modo aperto ed inconfondibile, ormai, l'attuale veste opportunistica dichiara che nel programma, cioè nel corso unitario del marxismo, non poteva essere contenuta la visione della società comunista, perché i tempi non erano maturi. Contraddice ciò a tutti i testi fondamentali di partito dal 1848, a Lenin, a noi, nei quali vivo e presente è lo scopo della lotta proletaria, «attuale» e «vissuta» la società comunista, descritta dallo stesso Marx in ogni pagina della sua feconda letteratura rivoluzionaria e ripetuta con inimitabile semplicità e chiarezza, particolarmente nell'«Antidühring» da Engels.

Il nostro partito dette infine, nell'omogeneo corpo delle Tesi di Roma del 1922 una precisa forma al dialettico articolarsi di diversi modi di produzione pur presenti nel contraddittorio contesto sociale capitalistico dimostrando che il partito comunista del proletariato non aveva bisogno di nuovi strumenti, nuovi intermedi punti di appoggio, ma possedeva in una luminosa visione strategica tutti i mezzi tattici per passare alla conquista del potere politico da qualunque posizione storica fosse stato costretto a partire.

Il comunismo non sarà uno «spettro» che pervade di angoscia diurna il capitalismo mondiale finché sarà rappresentato da partiti che hanno il solo scopo di renderlo accessibile «all'umanità» di oggi, cioè a tutte le classi della società capitalistica.

Il comunismo non è un sistema di stati, un sistema di eserciti nazionali, un sistema di economie nazionali pianificate o meno. Il comunismo è la società senza classi, senza stati, senza nazioni ed eserciti.

Il «programma» russo non solo vorrebbe avallare il principio che il «popolo» avrebbe creato il «socialismo», ma che la stessa costruzione del «comunismo» nell'Unione Sovietica sarebbe «un grande compito internazionale del popolo sovietico».

Il comunismo è più esattamente la lotta rivoluzionaria per lo abbattimento del modo di produzione capitalistico, per l'instaurazione di forme produttive comuniste dipenderebbero, secondo la demagogia programmatica russa, non dalla posizione nei rapporti produttivi e sociali di tutto il proletariato mondiale, che per questo porta seco la vocazione rivoluzionaria e sovvertitrice dello ordine costituito, ma da una tautologica missione, da uno speciale afflato divino, posseduto soltanto in esclusiva, come un brevetto mercantile, non tanto dal proletariato russo, quanto dal «popolo sovietico», novello reattore per gli interessi del «socialismo» mondiale, del «proletariato internazionale», di «tutta l'umanità».

Questa è una vera e propria dichiarazione di razzismo che lo Stato imperialista russo contrappone a quella degli Stati Uniti d'America, che si proclamano i più conseguenti e sinceri assertori della democrazia occidentale.

Con questa proclamazione di falsa ed usurpata primogenitura socialista lo Stato russo vuole per un verso suscitare il tradizionale orgoglio grande-russo di una diffusissima piccola borghesia urbana e rurale, e di patriottismo, quali si convengono ad uno Stato di rango lanciato nella concorrenza mercantile più feroce e spietata; per un altro verso, nel millantato credito per i successi economici di ieri più che di oggi, vuole ricordare agli alleati o nemici di possedere un impianto produttivo e militare di prima grandezza, inteso a tenere sottomessi gli uni ed a contrastare il passo agli altri.

Oggi si rivelano agli occhi di tutti le facili profezie della sinistra comunista internazionale, allorché bollò a fuoco l'opera di tradimento che iniziò ufficialmente con il «socialismo in un solo paese».

Il marxismo in blocco, l'azione di Lenin e del Partito comunista bolscevico di Russia, come i testi e l'opera della 3ª internazionale, sinché non fu minata dall'opportunismo, mai hanno affermato che il comunismo potesse mantenersi al potere in solo paese, per sviluppato che potesse essere in economia e socialmente, in quanto la causa determinante del successo comunista dell'ottobre russo scaturiva dalla crisi rivoluzionaria mondiale del capitalismo; ed il mantenimento del potere proletario nell'arretrissima Russia, in cui non solo il proletariato rappresentava l'infima minoranza nel popolo, ma la stessa popolazione urbana costituiva appena il 13% degli abitanti dello Stato, sarebbe stato possibile alla sola condizione che l'incendio rivoluzionario fosse sconfinato dal pre-capitalistico oriente al super-capitalistico occidente, in specie in Germania: ovvero che lo Stato comunista russo parallelamente all'imposta battuta d'arresto del corso rivoluzionario mondiale, avesse reagito mantenendo vivi ed intatti i collegamenti con il proletariato mondiale in vista di una prossima e più profonda crisi del capitalismo mondiale. Quando questa sopraggiunse nel venerdì nero del 1929 dall'America investendo l'Europa, ormai i partiti comunisti, sezioni dell'Internazionale, e l'Internazionale comunista esistente, erano crollati per l'imperversare nelle loro file della tate opportunistica. Crollarono allora con il partito comunista l'ottobre russo e la prospettiva non lontana allora di altre e più feconde stagioni rivoluzionarie del proletariato.

Di fronte a questa tragedia di classe, alle incalcolabili sconfitte di cui ancora oggi sentiamo i laceranti effetti, è vana e risibile l'insieme l'ufficiale agiografia russa di celebrare un passato che più non le appartiene, ma che le si erge contro con tutta la sua possanza storica, mentre non calma la sua paura il retorico scongiuro nell'evocazione dello «spettro» del Manifesto marxista.

Un programma di Stato

Se «nel suo complesso il sistema capitalistico mondiale è maturo per la rivoluzione sociale del proletariato»; se «ha reso inevitabile il crollo del capitalismo», secondo l'opinione espressa nel programma statale russo «l'altissimo grado di sviluppo del capitalismo mondiale in generale; la sostituzione della libera concorrenza con il capitalismo monopolistico di Stato, la organizzazione da parte delle banche e anche da parte delle associazioni capitalistiche di un apparato per il regolamento sociale del processo di riproduzione e della distribuzione dei prodotti; l'aumento del carovita e dell'oppressione della classe operaia

E' uscito il n. 18 di

PROGRAMME COMMUNISTE

la rivista dei compagni francesi, gennaio-marzo 1962, col seguente sommario:

- C'est genereux la France
- Au XXII Congrès de Moscou, les fossoyeurs du communisme avouent
- Tous contre les monopoles
- L'économie soviétique de la Révolution d'Octobre à nos jours
- Notes d'actualité

Chi desidera acquistarla, può versare L. 400 sul conto corrente postale n. 3/4440, intestato a «Programma Comunista», Casella Postale 962, Milano.

ad opera dei trust derivante dal potenziamento dei monopoli capitalistici; l'assoggettamento della classe operaia allo stato imperialista; gli eccezionali ostacoli irripetibili alla lotta economica e politica del proletariato; gli orrori, le sciagure, la rovina generati dalla guerra imperialistica, non si capisce come mai dovrebbe essere considerata rivoluzionaria, veramente comunista, l'opera dei partiti filo-russi, soprattutto occidentali, i quali si battono in primo luogo per la libera concorrenza, per un capitalismo «liberale», per fare indietreggiare il corso di concentrazione del capitale, per evitare o ritardare la proletarizzazione; in una parola per tutto ciò che costituisce un freno allo sviluppo delle forze produttive quando si riconosce che soltanto al culmine del processo capitalistico sta la rottura rivoluzionaria.

La contraddizione è patente e dovrebbe servire solo per dimostrare che queste erano le cause della «Rivoluzione d'Ottobre»; non è detto invece che sono le cause della rivoluzione oggi. Ma il capitalismo di allora, descritto dai russi, è il capitalismo di ora di qui, e a maggior ragione di domani, che a dispetto del lesto-fante comundemocratico, più vivrà il capitalismo e più si decomporrà.

Questo modo di vedere il recente passato e il presente è in profonda contraddizione con il metodo storico marxista, egregiamente applicato dal partito comunista rivoluzionario; ripudia tutta l'analisi leninista del capitalismo, quale è dato nel celebre «Imperialismo, supremazia del capitalismo». Questa falsa e interessata interpretazione dei fatti trascorsi non può che essere la necessaria premessa di un'altrettanto falsa ed interessata previsione dei fatti futuri. Ad un falso «socialismo» non può corrispondere che un falso «comunismo».

Proprio per la convivenza di diversi modi di produzione, che costituivano la realtà economica e sociale della Russia del 1917, dai più arretrati e prevalenti ai più avanzati come il capitalismo di stato ed alcune isole socialiste, l'atto insurrezionale comunista del proletariato russo, la conquista del potere politico da parte del partito bolscevico, non potevano all'istante trasformare l'economia né in una superiore forma di capitalismo di stato, obiettivo primo fissato da Lenin alla rivoluzione di ottobre, né tanto meno in forme socialistiche.

Parallelamente nessun marxista dotato di un po' di buon senso comune si sarebbe sognato la sparizione sic et simpliciter delle classi sociali, con un proclama del governo rivoluzionario, fosse pur presieduto dallo stesso Marx.

Le classi resistono al nuovo modo di produzione e di vita per un certo tempo dopo la sparizione dei vecchi rapporti economici per mezzo della abitudine (Lenin).

Il romanizzato testo russo sostiene, invece, che il socialismo risolve un grande problema sociale, quello della liquidazione delle classi sfruttatrici e delle cause che generano lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo. «Risolve» vuol dire che, sostituite le note dell'Internazionale al «Dio salvi lo zar», le classi sfruttatrici sparirono per incanto con le «cause che le generano».

Dovremmo, qui, ripetere parola per parola tutti gli scritti di Lenin dopo l'ottobre a più forte chiarimento di tanta manomissione dei fatti e del loro significato. Ciò contraddice, infine, con la confessione esplicita che ancora oggi nell'Unione Sovietica sono rimaste solo due classi amiche; la classe operaia e i contadini.

Se si ammette l'esistenza di due classi, si deve ammettere che rappresentano due interessi diversi, che la loro stessa esistenza implica il riconoscimento che

in Russia sussistono rapporti di produzione contraddittori; che questi rapporti, una volta accettata la definizione del proletariato come classe nullatenente suppongono che l'altra classe, la si chiami contadina o con altro nome, gode di determinati e precisi privilegi di classe che debbono necessariamente tradursi in privilegi politici e di potere statale.

Il falso sta nell'ammettere l'esistenza di classi e nel non riconoscere rapporti antagonistici, nemmeno in senso parziale, tra queste classi; quando Lenin non si peritava affatto di ammettere che in Russia le classi esistevano, che l'economia capitalistica si sviluppava proprio con lo aiuto dello stato proletario, in quanto premessa necessaria per lo sviluppo delle forze produttive, ma diretta dallo stato e dal partito proletario.

Le classi esistevano per dura realtà. La questione però, non era questa; ma quali dovevano essere i rapporti tra il proletariato e le altre classi, tra lo stato proletario e le altre classi. La questione non era tanto se il proletariato era sfruttato dai nepmen e dal capitale, ma se questo inevitabile plusvalore prodotto dal salariato doveva arrovesciare i rapporti tra le classi a favore non del proletariato ma del capitalismo, i cui agenti ieri e a più forte ragione oggi erano la piccola e media borghesia e la gran parte del contadino.

Lenin non ha mai tracciato il «piano di costruzione» del socialismo, per il semplice fatto che il socialismo non si costruisce: nasce dalla distruzione delle strutture capitalistiche.

Il Partito Comunista e la dittatura del proletariato

Il protagonista indispensabile per operare questa distruzione delle vecchie forme economiche e sociali, da cui avviare le forze produttive al comunismo della fase inferiore e al comunismo integrale, è il partito comunista rivoluzionario; e lo strumento essenziale è la dittatura del proletariato, cioè lo stato comunista del proletariato rivoluzionario. Per affermare questi due punti essenziali della dottrina non è certo necessario che «l'esperienza dell'URSS abbia dimostrato che i popoli possono arrivare al socialismo soltanto in seguito alla rivoluzione socialista e alla instaurazione della dittatura del proletariato». Era già scontato in dottrina e in teoria e confermato dalla Comune di Parigi che non solo il potere politico si conquista rivoluzionariamente ma si tiene con un non breve esercizio della dittatura proletaria. L'affermazione successiva, però, che oggi «è sorta una nuova forma di organizzazione politica, la democrazia popolare, una delle forme della dittatura del proletariato», rinnega completamente la precedente; in quanto dittatura del proletariato significa dittatura di una sola classe, la proletaria, su tutte le altre, e democrazia popolare significa governo di più classi, le quali non si riesce a capire su chi governerebbero, su quali classi mai dovrebbero esercita-

re il potere.

Da un lato, sul terreno della lotta contro il modo di produzione capitalistico in generale, il nostro partito ha denunciato il ruolo primario esercitato dagli Stati Uniti d'America nel sostenere tutte le classi e gli strati non proletari del mondo al fine contro-rivoluzionario; la enorme e potentissima struttura economica e finanziaria americana, atta ad infrangere ogni equilibrio di potenza, quale è uscito dalla seconda guerra imperialistica; colossale organizzazione militare e repressiva, vero genedarme del capitalismo mondiale nell'esercizio preventivo della reazione capitalistica.

Dall'altro lato, il nostro movimento sin da quando dirigeva e costituiva esso stesso il Partito comunista d'Italia, non ha mai cessato un istante di denunciare e lottare contro i primi sintomi di revisionismo della dottrina e di distorsione della teoria nelle organizzazioni nazionali ed internazionali del Partito Comunista, coerente col me-

I testi della sinistra

Sono ancora disponibili:

- Partito e Classe - Il principio democratico (1922), L. 200.
- I fondamenti del comunismo rivoluzionario (1957), L. 450.
- Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica (1951), L. 100.
- Il «Dialogo coi Morti» (1956, sul XX Congresso del Partito Russo), L. 500.
- Abaco della Economia Marxista (1 e 2), L. 450.
- La successione delle forme di produzione, L. 500.

Richiedeteli versando l'importo più le spese di spedizione sul conto corrente postale 3/4440 intestato a «Il Programma Comunista», Casella 962 - Milano.

Contro la demagogia disfattista dell'opportunismo, per il programma marxista del Partito Comunista

L'inaudito documento di vergogna del XXII Congresso

Lo scempio e l'oltraggio della dottrina e della teoria marxista, che l'opportunismo moderno sta seminando a piene mani, con vicinanza ed assenza di qualunque pudore, come dimostra lo attuale progetto di programma del partito comunista opportunistico russo, testimonia la legittimità e la necessità storica della dura lotta che il partito comunista rivoluzionario sta conducendo, con forze modeste e in condizioni difficili.

Il fatto stesso che l'opportunismo si affanni tuttora a richiamarsi ai principi marxisti, su cui tentare la formulazione di un programma, dimostra quanto sia giusta e inconfutabile la diuturna lotta del nostro movimento per la restaurazione della dottrina e della teoria marxista, filo conduttore che ha sempre caratterizzato la continuità storica del partito proletario nelle alterne vicende e fortune della lotta di classe.

Come l'approssimarsi dell'onda opportunistica è preceduto dalla revisione dei principi, dalla viscida proposta di utilizzare strumenti di lotta congeniali al nemico di classe, sotto il falso pretesto tattico della conquista della maggioranza del proletariato e di simpatie effimere e fallaci, dalla equivoca distorsione dei fini e degli scopi nella nebbia di una promiscua idilliaca convivenza tra classi antagoniste; così il fiammeggiare della rivoluzione comunista è preceduto dalla diuturna e lunga lotta nel duplice fronte anticapitalista e anti-opportunistico, tesa a ridare al proletariato le classiche armi del marxismo, quali le impugnerà il partito comunista bolscevico, per conseguire la conquista del potere politico.

Da un lato, sul terreno della lotta contro il modo di produzione capitalistico in generale, il nostro partito ha denunciato il ruolo primario esercitato dagli Stati Uniti d'America nel sostenere tutte le classi e gli strati non proletari del mondo al fine contro-rivoluzionario; la enorme e potentissima struttura economica e finanziaria americana, atta ad infrangere ogni equilibrio di potenza, quale è uscito dalla seconda guerra imperialistica; colossale organizzazione militare e repressiva, vero genedarme del capitalismo mondiale nell'esercizio preventivo della reazione capitalistica.

Dall'altro lato, il nostro movimento sin da quando dirigeva e costituiva esso stesso il Partito comunista d'Italia, non ha mai cessato un istante di denunciare e lottare contro i primi sintomi di revisionismo della dottrina e di distorsione della teoria nelle organizzazioni nazionali ed internazionali del Partito Comunista, coerente col me-

todo storico marxista egregiamente applicato da Lenin, additando già nell'incipiente opportunismo russo gli elementi di una nuova ondata anti-proletaria che avrebbe nel breve volgere di pochi anni, favorita dalla ripresa produttiva del capitalismo mondiale, spezzato il fronte rivoluzionario comunista.

Il fronte mondiale del capitalismo, diviso dalle precarietà dei rapporti concorrenziali fra gli stati, è unito nella guerra bianca contro l'incalzare della rivoluzione proletaria, anche se oggi allo stato potenziale; ed ha i suoi pilastri centrali nella formidabile potenza economica americana e nella virulenta opera di distruzione delle tradizioni rivoluzionarie del proletariato e di freno alle reazioni operaie all'incalzare delle pressioni economiche e sociali determinate dalle strutture capitalistiche, condotta dallo stato russo, che, per ancora arretrate strutture economiche, non può del tutto rinnegare le origine proletarie, da cui, per altro, si allontana ineluttabilmente e senza scampo.

Il capitalismo si difende dalla rivoluzione proletaria in maniera egregia dopo averne distrutto il partito per lunghi decenni. La Rivoluzione d'Ottobre consentì la creazione della 3ª Internazionale; la sua sconfitta ne ha decretata la fine. Occorreranno ancora molti anni prima che il partito possa ricostituirsi alla scala mondiale e si possano così ricostituire le basi per un nuovo assalto allo stato capitalista.

Il capitalismo ha potuto ristabilire la sua economia e riprendere su scala allargata la produzione delle merci, per il passaggio nel suo campo della Russia, e all'indomani del secondo conflitto mondiale dei paesi africani ed asiatici, nuovi mercati di sbocco del capitale finanziario.

In questo ultimo quindicennio l'espansione della produzione capitalistica non ha subito soste; tuttavia i principali paesi, salvo rare e contingenti eccezioni, mantengono a mala pena bassi ritmi produttivi. Il diffondersi del capitalismo nell'Asia, nell'Africa e nell'America del sud, realizza il passaggio di milioni di uomini nelle file proletarie, premessa indispensabile per una più profonda e vasta esplosione rivoluzionaria.

Crea più numerosi contrasti all'interno del capitalismo, accelera, in breve, il crollo del modo capitalistico di produzione. Questo processo storico, tutto contenuto nella dottrina marxista, non ha bisogno di nuove teorie d'interpretazione, né di nuovi programmi d'azione rivoluzionaria, né di piani tattici diversi da quelli che scaturiscono dai principi marxisti.

Il solo fatto che si enuncii un programma per «realizzare» il «comunismo» cela l'insidia che il proletariato possa approdare al-

re l'autorità e la violenza statale. La cosiddetta «nuova forma» priva il partito comunista del suo contenuto sociale, essere cioè il partito del proletariato, e lo degrada a strumento interclassista, a rappresentante di molteplici interessi di classi antagoniste.

Durante la dittatura del proletariato, applicata in Russia nei primi anni del potere sovietico, l'unica classe avente diritti politici era il proletariato e gli unici alleati i contadini poveri, ad esso subordinati in linea di fatto e di diritto.

Nell'odierna democrazia popolare tutti i cittadini, siano proletari, siano colosiani, intellettuali, artigiani, bottegai, piccoli e medi borghesi, godono degli stessi diritti formali che, gioco forza, per i proletari discendono dal loro essere classe salariata e generatrice di plusvalore, e per gli altri dall'essere classe che si appropria questo plusvalore. Dittatura proletaria e democrazia popolare stanno e rappresentano due rapporti di classe antitetici, e presuppongono un potere di classi contrastanti tenuto da partiti di natura antagonista.

Il testo russo così definisce la dittatura del proletariato: «La dittatura del proletariato è una dittatura della schiacciata maggioranza sulla minoranza... La dittatura del proletariato non esprime soltanto gli interessi della classe operaia ma anche quelli di tutto il popolo lavoratore; il suo contenuto essenziale non è la violenza, ma l'opera costruttiva».

Marx ed Engels sin dal Manifesto dei Comunisti del 1848 scorporano la funzione del proletariato «nella classe rivoluzionaria operaia»: «elevarsi del proletariato in classe dominante», in stato.

Dopo la Comune di Parigi i nostri Maestri forgiarono la definizione formalmente esatta della forma dello stato operaio rivoluzionario: «LA DITTATURA RIVOLUZIONARIA DEL PROLETARIATO», la quale nella magnifica esegesi di Lenin è «il potere, cioè, che esso (il proletariato) NON DIVIDE CON NESSUNO e che si appoggia DIRETTAMENTE SULLA FORZA ARMATA DELLE MASSE» (Stato e Rivoluzione).

La dittatura del proletariato è violenza organizzata. Il proletariato non divide con alcuna classe o strato sociale questo stato, questa violenza organizzata.

Lenin continua: «Il potere politico, l'organizzazione centralizzata della forza, l'organizzazione della violenza, sono necessari al proletariato sia per reprimere la resistenza degli sfruttatori, sia per dirigere l'immensa massa della popolazione — contadini, piccola borghesia, semi-proletariato — nell'epoca di «avviamento» dell'economia socialista» (ib).

La dittatura degli operai non rappresenta, quindi, gli interessi di «tutto il popolo lavoratore», al tempo stesso dei contadini, dei piccoli borghesi e dei semi-proletari, ma dirige questa massa informe, i loro sforzi nell'opera di «avviamento» dell'economia socialista.

E' chiara la continuità assoluta da Marx a Lenin a noi.

Si accostino, invece, le varie tessere del mosaico programmatico russo, dalla scoperta della «democrazia popolare», una nuova forma della Dittatura proletaria, al contenuto «essenzialmente» pacifico di questa forma, alla finalmente chiara confessione di «realizzare» il passaggio del potere dalle mani della borghesia nelle mani del proletariato «con metodo pacifico, senza la guerra civile», ed avremo l'edizione moderna, peggiorata e nauseante dei Dühring e dei Lassalle, dei mensevichi e dei socialisti-rivoluzionari, degli opportunisti di tutti i tempi.

Gli opportunisti, allora, per coerenza al tradimento possono senza sforzo alcuno volere ed auspicare «la collaborazione con i partiti socialdemocratici non solo... per la pace, etc. ma anche nella lotta per la conquista del potere e la costruzione della società socialista».

Il programma russo merita una sola definizione: è il programma della controrivoluzione.

Meno demagogica era la formula zinoviefista del «Governo degli operai e dei contadini», che naufragò tragicamente in Turingia e Sassonia, senza onore e senza gloria. Il Governo degli operai e dei contadini prevedeva, semmai, una convivenza temporanea tra i proletari e contadini, in una fase storica di ascesa rivoluzionaria; ma l'attuale democrazia popolare, versione post-bellica dei famigerati fronti popolari, è l'unione di tutte le classi nazionali e nazionaliste, un vero e proprio stato di tipo fascista.

Dimostra, altresì, quanto sia

ormai lontano dal partito russo la più flebile eco dell'internazionalismo proletario, cui più volte si richiama l'appello al «collaborazione economica, scientifica e tecnica», al «coordinamento dei loro piani economici, di specializzazione e di cooperazione nella produzione», «un nuovo tipo di divisione internazionale del lavoro» ed in ultimo alla «intransigenza verso qualsiasi manifestazione di nazionalismo e di sciovinismo». Siffatta concezione dell'internazionalismo poggia solo su rapporti tra stati e non sulla fratellanza implicita e naturale nei proletari, che in tanto segue in quanto precede il successo rivoluzionario. I politici russi dimenticano che lo Ottobre vittorioso fu possibile per la compatta solidarietà del proletariato mondiale.

Dimenticano, altresì, che i rapporti tra stati sono necessariamente rapporti tra classi non proletarie, per cui le manifestazioni dell'orgoglio nazionalista, caratteristica esteriore della piccola borghesia, sono comuni non solo a polacchi e ungheresi, albanesi e cinesi, ma anche e in prima linea agli stessi russi, sotto le mentite spoglie di un «patriottismo socialista», incomprensibile a maggior ragione oggi, che si pretende che esista un «sistema socialista» di stati.

Gli è che la Russia non ricorre ad altri paesi le caratteristiche proprie del suo sviluppo economico, sociale e politico, perché conduce verso i suoi alleati una vera e propria politica di potenza, che si manifesta con la esportazione verso questi paesi di capitale finanziario, di merci a prezzi di monopolio, imposti dalla superiore potenza armata, e con l'importazione dagli stessi di merci e derrate a condizioni di favore. In siffatto modo la Russia rappresenta uno stato egemone, una potenza economica, finanziaria e militare, non dissimile nelle caratteristiche e negli scopi dagli Stati Uniti d'America. La Russia, allora, non può tollerare che si restringano o si chiudano le frontiere alleate all'ingresso e al passaggio nel proprio capitale e delle sue merci; che questi paesi, di debole struttura produttiva e militare, resistano con le tradizionali armi del protezionismo e dell'autarchia, del nazionalismo e del «devezionismo». La Russia agisce, così, da gendarme orientale sulle classi sfruttate ed in particolare sul proletariato; garantisce il fiorire del capitalismo nei paesi alleati; stimola l'egoismo nazionale e lo sciovinismo.

Democrazia e socialismo

Ne consegue che anche l'opportunismo ripropone da un punto di vista politico una soluzione democratica ed interclassista della questione del potere, una soluzione della questione economica generale, in cui il magna degli arruffoni e dei pianificatori di professione, dei progettatori e dei tecnici, dei burocrati e dei militari, degli artisti e dei politici, dei contadini e degli artigiani, vive e vegeta all'ombra dello stato onnipotente e onnipresente, arraffando le mille fette di diritto, mettendo in movimento lavoro morto e lavoro vivo, in vista d'intascare la conseguente quota di plusvalore.

Ma la soluzione democratica, oggi, nella fase imperialistica del capitalismo, è soltanto una soluzione fascista.

L'ora dei preti

(continuaz. dalla 1ª pagina)

P.C. inglese dal 1948. Nel suo studio, al vicariato, campeggia un grande ritratto di Lenin.

O grande era di impossibili conubi!

Vogliamo un po' leggere che cosa scriveva Lenin? Avvenne, ai tempi in cui il partito bolscevico esisteva ancora come frazione, che si pose il problema se fosse ammissibile l'entrata di un prete nell'organizzazione rivoluzionaria. Sarebbe stato — precisò subito Lenin — un caso rarissimo; ciò nondimeno, se questa «rara eccezione» si fosse presentata, il criterio da seguire era chiaro: «Se un prete entrasse nel partito socialdemocratico e cominciasse (sic!) a svolgere, in questo partito come lavoro principale e quasi esclusivo, un'attività predicazione di concezioni religiose, il partito dovrebbe necessariamente espellerlo dal suo seno».

Quindi, per Lenin, come per ogni rivoluzionario comunista, se era possibile accettare nelle file del partito la «rara eccezione» di un prete che cessasse di fare il prete, cioè non svolgesse nell'interno del partito alcuna attività religiosa es-

Le classi medie, cioè la piccola e media borghesia urbane e rurali, ebbero il compito di vincere l'assolutismo, e per questo assolvero un compito rivoluzionario, che il proletariato aveva il dovere di assecondare. Ma una volta decisa per sempre la questione del potere la grande produzione soppianta la piccola, la grande azienda meccanizzata e automatizzata si sostituisce alla manifattura, e parallelamente il capitale si concentra in poche mani, i trust, i cartelli, i monopoli spingono avanti la espropriazione, la proletarianizzazione della maggioranza della popolazione: la piccola e la media borghesia viene cacciata sempre più dalla produzione e si trasforma in strumento umano del grande capitale. Marx che secondo i filistei nulla sapeva dell'imperialismo, così descrive questo sviluppo: «L'imperialismo è la più prostituita e insieme l'ultima forma di quel potere statale che la nascente società della classe media aveva cominciato ad elaborare come strumento della propria emancipazione dal feudalesimo, e che la società borghese in piena maturità aveva alla fine trasformato in strumento per l'asservimento del lavoro al capitale». (Dall'Indirizzo del Consiglio dell'Associazione Internazionale degli operai sulla guerra civile in Francia nel 1871).

E' su questa immanicabile constatazione di Marx che Lenin svolge tutto il suo poderoso lavoro sull'imperialismo, fase suprema del capitalismo, nel quale non si trova una contrapposizione tra democrazia e capitalismo, come si scorgia nel socialismo; bensì tra democrazia stessa e socialismo. Lenin, infatti, così espone le questioni: «Democrazia vuol dire uguaglianza, ma soltanto uguaglianza formale, di tutti i membri della società per ciò che concerne il possesso dei mezzi di produzione, vale a dire l'uguaglianza del salario». Al di là di questa «uguaglianza formale», esiste l'«uguaglianza reale», la realizzazione, cioè del principio «ognuno secondo le sue capacità, a ognuno secondo i suoi bisogni» vale a dire il comunismo.

Lenin parla, quindi, di democrazia dal punto di vista del contenuto economico e dimostra come il capitalismo intenda la democrazia solo dal punto di vista politico e sociale: uguaglianza di tutti i membri della società al fronte al capitale. Negli stessi angusti limiti politici e vista a democrazia degli opportunisti, che la definiscono «corrente antimonopolistica», «che si batte per una vasta nazionalizzazione nelle forme più vantaggiose per il popolo, si batte per il parlamento, gli organismi sindacali e gli altri organismi democratici e rappresentativi esercitando un controllo sui settori nazionalizzati, su tutta l'attività economica dello stato... mira alla attuazione della parola d'ordine: «la terra a chi la lavora». Ed «il proletariato assieme agli altri ceti del popolo è impegnato in una lotta decisiva per un'ampia democrazia. Esso mobilita le masse in azioni attive contro l'indirizzo dell'oligarchia finanziaria, che cerca di liquidare le libertà democratiche, di limitare il potere del parlamento, di modificare la Costituzione, etc...».

L'opportunismo dichiara a tutte le lettere, infine, che la democrazia è la corrente che lotta per la «libertà, l'uguaglianza e la fraternità», che la borghesia è incapace ad attuare.

Lo stesso Engels conosceva

questi amori impossibili e così li giudicava in una lettera a Bebel del marzo 1875: «... parlare di uno "stato popolare libero" è una pura assurdità; finché il proletariato ha ancora bisogno dello stato, ne ha bisogno non nell'interesse della libertà, ma nell'interesse dell'assoggettamento dei suoi avversari, e quando diventa possibile parlare di libertà, allora lo stato come tale cessa di esistere». «La rappresentazione della società socialista come regno dell'uguaglianza è una rappresentazione francese (oggi, compagno Engels, si traduce: «russa»), unilaterale, derivante dal vecchio "liberté, égalité, fraternité"».

Tra i due testi, l'opportunista e il nostro, corre una opposizione stridente ed irriducibile, la stessa che sancisce una volta per tutte la divisione tra partito comunista rivoluzionario e gli altri partiti che si richiamano ipocritamente al movimento operaio.

Questa linea di demarcazione storica è la continuazione di quella che i nostri predecessori tracciarono faticosamente in mille battaglie e che Lenin più recentemente difese a spada tratta, sull'impianto teorico e dottrinario del marxismo originario ed ortodosso.

L'analisi che Lenin svolge del rapporto tra democrazia e socialismo è irrobustita dalla ricercante e martellante premessa «del proletariato armato», della «violenza organizzata del proletariato», «del controllo degli operai armati sui capitalisti e sui signori intellettuali che avranno conservato ancora delle abitudini capitaliste», dal quale controllo «nessuno potrà in alcun modo sottrarsi, non saprà dove cacciarsi per sfuggirvi». In queste espressioni leniniane è contenuta tutta l'opposta visione degli obiettivi, dei compiti e dei metodi del comunismo rivoluzionario. Il socialismo realizzerà la vera democrazia, la democrazia «reale», ma dopo che il partito del proletariato comunista rivoluzionario avrà conquistato il potere politico con la violenza e tenuto con la sua dittatura rossa; non prima in unione con le istanze democratiche tradizionali, borghesi, attraverso il metodo democratico parlamentare, come si postula nel programma russo. Il socialismo realizzerà il trapasso dell'economia alle forme comuniste, attraverso le riforme delle strutture economiche, non prima e in alleanza con strati non proletari, ma dopo l'insurrezione violenta e vittoriosa. Da questo punto di vista, dal punto di vista della rivoluzione proletaria comunista, i marxisti non si sono mai sognati di considerare la società attuale come composta di forze sociali omogenee, né divisa meccanicamente in due opposte parti su cui siano schierati i proletari e i capitalisti. Il marxismo non è un'utopia in quanto non ha preteso la «costruzione» ex-novo del comunismo, ma ha prevista l'attuazione del comunismo come un processo dialettico nascente dalla società capitalistica stessa. In questo processo, lungo a volte, a volte tortuoso, il marxista rivoluzionario deve considerare tutte le forze che le classi sono capaci di mobilitare per la lotta decisiva; non può prescindere dalle influenze che i diffusi strati piccolo-borghesi esercitano sullo sviluppo e sulle sorti del conflitto di classe. Nei momenti che preludono al terremoto sociale, quando la lotta di classe condotta dal proletariato attinge i vertici della massima decisione e si pone all'ordine del giorno la conquista del potere, il partito comunista ha la possibilità di mobilitare intorno al nucleo centrale della classe operaia le membra disperse e attonite di questa parte numerosa dell'umanità; ma con il chiaro e mai nascosto scopo di indirizzare tale massa d'urto contro lo stato centrale capitalistico. L'appoggio alla lotta rivoluzionaria del proletariato di questi strati è possibile solo sul terreno della violenza. Dopo il conquistato potere da parte del partito comunista questi ceti ritorneranno ad assumere il tradizionale atteggiamento d'impotenza e di codardia che li contraddistingue e dovranno essere «controllati», dovranno cioè subire la dittatura proletaria.

Nei paesi ad avanzatissimo sviluppo industriale si compie già il processo di uguaglianza democratica, in quanto significa, giusta Lenin, che «tutti i cittadini diventano gli impiegati e gli operai d'un solo "cartello"». (Stato e Rivoluzione) Raggiunto questo grado di «democrazia» raggiunto cioè questo alto grado di sviluppo quantitativo, la società è matura per essere trasformata: la «democrazia» compie un salto qualitativo e si trasforma in socialismo.

La rivoluzione democratica borghese

Lenin, Marx, Engels e tutto il programma marxista rivoluzionario stanno a dimostrare che, quale che sia la fase storica della rivoluzione, il proletariato vi partecipa in armi, si allea momentaneamente con i gruppi inferiori della società sul solo terreno della lotta armata, e quando ha conquistato il potere, ha eretto il suo stato, non condivide con nessuno il potere e lo stato.

La rivoluzione democratica borghese dei paesi coloniali, delle semi-colonie, dei paesi, cioè, dove i rapporti di produzione sono dominati da uno stato assolutista protetto dalle centrali dell'imperialismo capitalista, ovvero dove il giovane stato borghese è infeudato agli interessi del grande capitale straniero, per modo che le forze produttive subiscono un arresto più o meno lungo nel loro sviluppo ed il proletariato non è ancora una classe, costituisce una tappa del processo rivoluzionario generale della società. In questi paesi, in Asia, in Africa, nell'America Latina, la piccola e la media borghesia conducono una lotta attiva, spesso violenta, contro le vecchie forme. L'imperialismo, per evitare il maggior pericolo dell'estendersi e dell'approfondirsi della rivoluzione democratica, è costretto ad allentare la presa su questi paesi gettando a mare le cricche locali, prima alleate, ed approfittando della assenza del proletariato come classe autonoma e soprattutto del partito comunista mondiale, vale a dire della «lotta rivoluzionaria del proletariato europeo e americano, contro i nuovi stati nazionali, ostacola il loro sviluppo, con ricatti economici, politici e con la intimidazione militare. E' significativo il fatto che grandi paesi, come la Cina, in cui esiste un proletariato industriale che ha dato vita a profonde lotte di classe nel recente passato, non abbiano potuto superare la fase democratica della rivoluzione e siano rimasti invischiati negli schemi dell'antimperialismo generico, non abbiano potuto trasformare la rivoluzione nazionale ed anticoloniale in rivoluzione proletaria. A questi paesi è mancato non solo un grande esercizio di lotte marxiste, diretto da un partito comunista rivoluzionario, ma quando queste premesse essenziali sono apparse l'opportunismo aveva schiantato l'Internazionale Comunista, la Rivoluzione d'Ottobre, ridando vita al dominio incontrastato del capitalismo.

L'opportunismo si ferma compiaciuto ad ammirare queste rivoluzioni democratiche, non comprendendo o fingendo di non comprendere che nella presente fase storica della «rivoluzione proletaria», le stesse rivoluzioni democratiche sono costrette ad esaurirsi subito nell'urgente contrasto storico tra proletariato e borghesia, e che un loro eventuale successo è condizionato all'appoggio di classe del proletariato dei paesi colonizzatori.

Il dominio oggi assoluto dell'opportunismo sul movimento proletario ha impedito il realiz-

zarsi della visione propria della III Internazionale del trasformarsi della lotta di classe nelle colonie in lotta per la rivoluzione socialista, saldandosi con le insurrezioni proletarie dei lavoratori delle metropoli del capitalismo.

In siffatto modo l'opportunismo in generale e la stessa Russia hanno sostituito il saldo vincolo di classe di tutti i proletari di tutti i paesi e l'alleanza fattiva di questi con le classi sfruttate dei paesi coloniali, con le alleanze tra stati nell'ambito della rinnovata ed infame Società delle Nazioni.

La sola garanzia che la rivoluzione democratica e nazionale si sviluppi in avanti è costituita appunto dalla congiunzione delle lotte proletarie in questi paesi con quelle delle grandi metropoli euro-americane; punto di partenza per procedere verso il socialismo.

Questo sviluppo della lotta di classe è visto dal programma opportunista dei Russi in modo idilliaco, tendente al solo scopo del mantenimento della pace tra gli stati, ed in principal maniera tra le massime organizzazioni statali della terra, con lo scoperto intendimento da una parte di evitare radicalizzazioni di lotte sociali che potrebbero mettere in difficoltà il sistema difensivo del capitalismo stesso, e dall'altra, impedendo il costituirsi economicamente, politicamente e militarmente autonomo di stati borghesi, continuare tranquillamente a depredare e soggiogare questi paesi col più recente metodo ricattatorio della guerra atomica.

Le recenti lotte interne tra alleati e Russia, che assumono la veste esteriore di contrasti di idee, teorici e politici, in effetti sono solo il risultato della pressione esercitata dallo stato egemone russo nei confronti degli altri stati meno potenti e dotati.

Le accuse di stalinismo lanciate al partito cinese sottintendono il chiaro interesse del capitalismo russo a che la Cina tenga aperte le porte alla «libera» introduzione delle sue merci e del suo capitale, non mercanteggi con altri paesi imperialisti la sua immensa zona di mercati quasi vergini, non si sviluppi con quella celerità che prefigura un pericoloso concorrente di domani.

Per le stesse ragioni, l'ostracismo dato alla Jugoslavia fino ad oggi, cela lo smacco russo di aver perduto un alleato ed un «cliente», come possono dimostrarlo chiaramente gli scarsissimi scambi commerciali tra i due paesi dopo il clamoroso voltafaccia jugoslavo. In siffatto modo si assiste al paradossale contegno della Russia sovietica di amicizia sperticata nei confronti del dichiarato stato capitalista egiziano, e di stato di guerra «fredda» nei confronti dell'altrettanto dichiarato stato «comunista» albanese, il quale, peraltro, sostiene le questioni di principio in maniera assai più corretta di russi e di jugoslavi e degli stessi cinesi.

(continua)

Le tesi del II Congresso dell'Internazionale Comunista sui Sindacati

(cfr. i due numeri precedenti)

III.

Già in tempo di pace, i sindacati tendevano a un'unificazione sul piano internazionale, perché, quando scoppiano scioperi, i capitalisti si valevano degli altri paesi per servirne come crumiri. Ma, prima della guerra, l'Internazionale dei Sindacati non ebbe che un'importanza secondaria. Essa si proponeva l'appoggio di un sindacato da parte di altri e si preoccupava di organizzare statistiche sociali, ma non mirava all'organizzazione unitaria della lotta comune, perché i sindacati diretti dagli opportunisti cercavano di impedire ogni lotta rivoluzionaria di portata ed estensione internazionale. I dirigenti sindacali opportunisti che durante la guerra furono, ciascuno nel suo paese, i lacché della propria borghesia, cercano ora di ricostruire l'Internazionale dei sindacati facendone un'arma per la lotta del capitale internazionale contro il proletariato. Sotto la guida di Legien, Jouhaux, Gompers, ecc., essi creano un «Ufficio del Lavoro» presso la Società delle Nazioni, quest'organo della pirateria internazionale capitalistica; cercano in tutti i paesi di soffocare i movimenti di sciopero con leggi che impegnano gli operai a sottomettersi all'arbitrato dei rappresentanti dello stato capitalista; si sforzano dovunque,

d'accordo coi capitalisti, d'introdurre concessioni a favore degli operai qualificati per frantumare la crescente unità della classe lavoratrice.

L'Internazionale sindacale di Amsterdam è quindi una dipendenza della fallita seconda Internazionale di Bruxelles. I lavoratori comunisti che appartengono ai sindacati di tutti i paesi devono invece tendere a creare un fronte internazionale di lotta dei sindacati. Non si tratta più di semplici appoggi finanziari in casi di sciopero; nel momento in cui un pericolo minaccia la classe operaia di un singolo paese, si tratta per i sindacati di tutti gli altri, in quanto organizzazioni di massa, di dare un contributo attivo alla sua difesa, d'impedire che la loro borghesia aiuti un'altra borghesia in lotta col suo proletariato. La lotta dei proletari in tutti i paesi diviene ogni giorno più una lotta rivoluzionaria. Perciò i sindacati devono rivolgere tutte le loro forze all'appoggio di ogni lotta rivoluzionaria sia nel proprio paese che in altri. A questo scopo, essi devono non solo tendere alla massima centralizzazione delle lotte operaie in ogni singolo paese, ma far ciò su scala mondiale entrando nell'Internazionale Comunista, unendosi a lei per formare un esercito i cui diversi reparti combattano insieme aiutandosi e sostenendosi a vicenda.

F I N E

Alla ORSI MANGELLI di Forlì come in ogni fabbrica il capitalismo significa sfruttamento crescente della forza-lavoro salariata

Forlì, marzo.

Da tempo le maestranze della Orsi-Mangelli (SAOM) di Forlì sono in fermento. Si tratta di uno stabilimento per la produzione di fibre tessili artificiali che occupa ora circa 2500 operai contro il migliaio circa del 1925, quando la produzione era appena un decimo dell'attuale (la produttività nel settore delle fibre tessili, a scala nazionale, risulta aumentata fra il 1956 e il 1959 da 100 a 200, l'occupazione da 100 a 108, i salari reali da 100 a 109, ma qui le cose sono andate assai meglio per il padrone), e che è caratterizzata da un alto grado di sfruttamento, da un regime di fabbrica oppressivo, e da una crescente degradazione delle condizioni di vita

e di lavoro. D'altra parte, sulle maestranze pesa il ricordo dello sciopero del 1949, che, condotto nel peggiore dei modi dai sindacati, si concluse con ben 218 licenziamenti e con lievissimi aumenti salariali, e che non è più stato seguito, da allora, da alcuna agitazione di vasta portata. La documentazione fornita dagli stessi sindacati attraverso i loro bollettini ripresenta al grado più elevato i fenomeni tipici dello sfruttamento capitalistico: è come lo svolgersi di un film che i comunisti proletari hanno visto e vedono svolgersi da più di cento anni a questa parte: — salari di fame; — aumento del macchinario; — diminuzione degli operai addetti ai cicli di lavorazione; — aumento della produzione oraria con personale ridotto; — premi ricattatori, corruzione, intimidazioni e violenza. L'operaio per il capitale è una merce, la sua forza-lavoro si acquista sul mercato; la disumanizzazione completa dell'uomo-lavoratore davanti alla mostruosa macchina della produzione capitalistica cresce di giorno in giorno, mentre la differente retribuzione del lavoro, a seconda delle mansioni produttive, tende inevitabilmente a creare ed aumentare la concorrenza tra gli stessi operai all'interno della fabbrica, e il salario medio complessivo è appena sufficiente alla sopravvivenza fisica dell'operaio perché possa ogni giorno vendere la sua forza-lavoro.

Agenzia - squillo

(continuaz. dalla 1ª pagina)

poter vendere a miglior prezzo gli immanicabili servizi del futuro sì. L'agenzia non ha nulla da temere: se dovesse trovarsi nei guai, don Pietro le darà una buona sponda». Togliatti dichiara di votare «no», ma solo per il dispetto di non essere stato ufficialmente assunto. Egli è il grande incompreso della situazione: se lo imbarcassero nel carrozzone governativo, come meriterebbe, sarebbe senza dubbio il più zelante, il più scrupoloso, nell'assolvimento del dovere. La sua critica va alle persone, non al programma del governo-agenzia. Qualche democristiano è scontento: anche qui, per aumentare il valore di scambio dell'offerta al momento più adeguato. I conservatori mugugnano: non v'è testa più vuota e occhi più miopi di quelli dei conservatori italiani. C'è invece la benedizione di Wall Street (e di Mattei come sua agenzia locale), pratica in operazioni di recupero e definitiva castrazione di riformisti operai: e tanto basta.

Come dicevamo nel penultimo numero, il grande sogno della borghesia italiana nei suoi esponenti più lungimiranti è sempre stato il voto socialista alla conservazione sociale. Ci sono, come nel 1945-7, riusciti. Proletari, preparati a tirare la cinghia!

Appunto queste sono le cose che si verificano in forma accentuata alla Mangelli: aumento di macchine alla Forlun, per cui ogni operaio deve sorvegliarne 6 con 192 fusi, l'operaio punito perché soccorre una compagna infortunata, la soppressione del riposo settimanale, il ricatto a chi rifiuta il contenuto del padrone come l'operaio che recentemente ha rifiutato il premio di produzione, la munifica concessione da parte del conte Mangelli (noto per le sue benemeritezze nel passato regime) di un premio annuo di rendimento differenziale a seconda dei gusti della direzione (oscillante da 700 a 15.000 lire!), le condizioni igieniche e sanitarie spaventose, le «tappe» di lavorazione sempre più pesanti, il ritmo infernale delle lavorazioni, continue, l'insufficienza delle misure di prevenzione degli infortuni, la so-

stituzione in molti reparti degli uomini con donne pagate di meno. L'oppressione atmosferica di intimidazione padronale di fronte a cui le organizzazioni sindacali non reagiscono o, addirittura, vi si sottomettono svolgendo un'opera di aperto ruffianesimo, e così via.

Tutte queste cose sono note a Forlì, e gli episodi più clamorosi sono stati oggetto di articoli sulla stampa e sui bollettini sindacali. Ma, se gli operai morderono il freno, i sindacati non mostrano nessuna volontà seria di agire. La forma particolarmente acuta, sono gli stessi fenomeni che la società borghese produce da più di un secolo: nulla è mutato o, se mai, il potere del capitale è oggi ancora più forte in ragione dell'opportunismo che caratterizza l'azione degli oriani sindacali. Uscire da questo vicolo cieco è possibile solo attraverso un deciso colpo di timone.

I comunisti internazionalisti fedeli agli interessi immediati e storici della classe si battono per il programma nato col Manifesto dei Comunisti del 1848, ripreso vigorosamente e portato avanti dall'Ottobre 1917 e di nuovo calpestato dalla nuova ondata opportunistica perché solo nella visione storica del comunismo rivoluzionario può essere attuata una politica sindacale che, rifacendosi alle gloriose tradizioni della lotta di classe, sconfigga l'opportunismo e rifaccia del sindacato uno strumento di lotta aderente agli interessi immediati e finali del proletariato.

Azione del Sindacato

Invitiamo quindi i proletari della Mangelli a battersi all'interno del sindacato tradizionale, la CGIL, e a sostenere questi punti di politica sindacale, riguardanti sia le rivendicazioni che i metodi di lotta, la cui affermazione può solo permettere di svincolare il sindacato dalla sua direzione opportunistica.

Una politica sindacale è unitaria e di classe quando parte dal presupposto che ogni rivendicazione operaia deve investire gli interessi di tutti gli operai in quanto salariati, indipendentemente dalla differenziazione per qualifica, reparto azienda, e che ogni sciopero deve tendere a colpire gli interessi del capitale senza alcun limite e senza

alcun riguardo per la produzione (cicli continui, forni, ecc.).

Ogni lotta deve essere per i proletari un'esperienza necessaria alla comprensione della necessità che tutte le lotte devono sfociare, un giorno, nell'abbattimento del regime dello sfruttamento capitalistico, del suo stato, delle sue istituzioni, delle forze che lo difendono.

Partendo da questa posizione di classe, è chiaro che le fondamentali rivendicazioni proletarie, alle quali ogni altra dev'essere necessariamente legata, sono:

1) lotta per l'aumento generale del salario orario e giornaliero sulla base dei bisogni operai, e non sulla base del rendimento; unificazione di tutte le voci che lo compongono;

2) lotta generale per la riduzione effettiva della giornata legale da otto ore ad almeno sei.

Le attuali direzioni sindacali avanzano la richiesta della contrattazione delle qualifiche e, in dati casi, quella di aumenti differenziali per reparti ed aziende legati alla produttività del lavoro. Questa impostazione è aderente agli interessi della politica padronale, della concorrenza tra operai e delle differenziazioni nella scala dei salari, mentre l'interesse della classe esige che l'aumento del salario riguardi tutti gli operai indipendentemente dal modo come il capitale li divide per mansioni sul luogo di produzione.

Contro la riduzione degli organici e l'aumento dei tempi di la-

voro, del macchinario ecc., il primo obiettivo è la lotta per la riduzione effettiva e sostanziale della giornata lavorativa in tutti i campi della produzione. Da oltre mezzo secolo la giornata legale è di otto ore; in realtà, se si considera la mole enorme di lavoro straordinario effettuato, essa è assai più lunga. Solo un'azione di sciopero che diventi sempre più generale e tenda alla conquista di una giornata legale almeno di sei ore può colpire seriamente gli interessi del capitale e migliorare le condizioni di esistenza degli sfruttati. Questa rivendicazione non può essere posta azienda per azienda in modo diverso o solamente per la settimana corta, come attualmente indicano le organizzazioni sindacali. Gli organi dirigenti della CGIL (e a maggior ragione quelle degli altri sindacati), che solo a parole si richiamano alla lotta di classe, rifuggono dall'unico efficace metodo di lotta della classe operaia che è stato e dovrà tornare ad essere quello dello sciopero generale, a partire da una borgata, da una fabbrica, da una provincia fino ad una metropoli e allo sciopero generale nazionale. Perché ogni lotta sia efficace è infatti indispensabile che esca dai limiti dell'azienda e si estenda alle altre fabbriche e alle altre categorie.

D'altra parte, perché l'atmosfera interna della fabbrica cessi di essere opprimente, e il padrone non possa più dettarvi legge a suo arbitrio, è necessaria una politica

sindacale battagliera, intransigente, classista: se il padronato oggi alza cresta è perché i sindacati sono avvezzi a calare le brache.

Le commissioni interne

Gli operai della Mangelli saranno chiamati tra breve a votare per il rinnovo della commissione interna. L'esperienza ha dimostrato l'efficacia che le commissioni interne sono oggi degli strumenti di collaborazione col padrone e non di lotta proprio perché emanano da organizzazioni sindacali e politiche che cercano ed accettano la legalità, il rispetto delle leggi, il riconoscimento da parte dello stato borghese. Anche questo è un problema generale: il funzionamento delle commissioni interne non dipende dalla bontà, onestà, rettitudine dei singoli membri ma dalla politica delle direzioni sindacali: corrotta questa, è inevitabile che si corrompano quelle. Le commissioni interne torneranno ad essere un organo unitario di lotta dei proletari solo se dal sindacato saranno gettati via dagli operai i dirigenti opportunisti, e se essi torneranno ad essere diretti dai rivoluzionari.

Su questi problemi invitiamo a riflettere i proletari della Mangelli come tutti i proletari perché, dall'amara esperienza di questi due anni di «miracolo economico» di «via italiana al socialismo», ritrovino la strada che li porterà alla riscossa e alla vittoria.

Riunioni di Partito

Dopo la importante riunione di Partito del 9 dicembre 1961 con la quale ci si impegnava a un più disciplinato lavoro nel campo organizzativo e alla quale intervennero in buon numero compagni di Napoli e delle sue immediate vicinanze, eccoci ora alla riunione del 3 febbraio 1962 che rappresenta senz'altro un progresso sotto tutti i profili rispetto alla precedente. Non inferiore per numero di partecipanti, l'attuale riunione si è estesa a tutti i gruppi della Campania, che hanno risposto in pieno: se asserze vi sono state esse sono venute dalla città di Napoli, ma ognuno si è preoccupato di giustificare tempestivamente la sua mancata partecipazione. Particolarmente gradita è stata la presenza di vecchi compagni non partecipanti attivamente alle lotte del nostro movimento per motivi di salute o di lavoro, i quali hanno voluto respirare la sana atmosfera che emanava in casi simili nel 1921-22 ecc. nelle sezioni del Partito Comunista d'Italia.

La seduta fu riservata anche per questa volta ai soli iscritti al Partito, rinviando ad una prossima riunione di farvi partecipare simpatizzanti di provata fede e serietà, che da tempo ne avevano fatto richiesta.

Si iniziò trattando questioni di organizzazione interna, di proselitismo, di diffusione stampa; il tutto sulla base della circolare diramata a fine d'anno, circolando con le direttive impostate dal centro e formulando, da parte di alcuni, proposte per la loro migliore realizzazione nella nostra regione. Successivamente si trattò a fondo la questione sindacale locale, anche in base alle richieste di apposita recente circolare emanata dal centro, dando mandato ad un compagno di Torre Annunziata di curare questo settore ed invitando tutti i compagni a fornirgli dati e materiale.

Su proposta di un anziano compagno, impossibilitato ad intervenire perché impegnato in altro importante lavoro di Partito, si diede inizio alla esposizione delle radici storiche del socialismo napoletano, delle dure lotte che dovette sostenere, delle degenerazioni a cui andò incontro, del sorgere e rafforzarsi di quella sinistra che, nel turbine della più dura sconfitta mai subita dal movimento proletario internazionale, sola, con altri pochi gruppi sparsi in tutto il mondo, seppe trasmettere intatto il bagaglio teorico della rivoluzione comunista e della dittatura proletaria alle nuove generazioni per la futura ineluttabile vittoria contro il nemico di sempre: il capitalismo internazionale. Un anziano compagno tenne sull'argomento un rapporto introduttivo seguito con molto interesse soprattutto dai giovani.

Si completò con la lettura e commento di un articolo apparso sul n. 2 del nostro giornale che teorizza sul connubio indissolubile tra impresa capitalistica e intralazzo, che provocò numerosi interventi ricchi di particolari a sostegno di

detta tesi. Ai termine della seduta un compagno anziano si fece promotore di una sottoscrizione a favore della nostra stampa a cui aderirono tutti i presenti; dopo di che la riunione si sciolse tra la soddisfazione e l'entusiasmo di tutti i compagni, i quali tutti si impegnarono per un più regolare e consistente lavoro di Partito.

Edicole

MILANO

Piazza Fontana - Largo Cairoli, lato Dal Verme - Via Orefici, ang. Passaggio Osi - Corso Porta Vittoria, davanti alla Camera del Lavoro - Corso Buenos Ayres, ang. via Ozanam - Piazza Principea Clotilde - Porta Volta - Piazza XXIV Maggio.

ROMA

Piazza di Spagna - Piazza Cavour - Piazza Bologna - Piazza dei 500.

TORINO

Edicola Portici di Piazza Carlo Felice, davanti alla Casa del Caffè.

GENOVA

Piazza di Ferrari, Portici Accademia - Piazza de Ferrari, ang. Salita Bondaco - Piazza Martini - Piazza Giusti - Piazza Verdi - Piazza Cavour, ang. Portici F. Turati - Piazza Corvetto, ang. via S. Giovanni Filippo - Via S. Bernardo - Via G. Toti - Galleria Mazzini - Piazza Rosasco.

SAMPIERDARENA

Edicola Bigatti, Piazza V. Veneto - Ed. Castello, via Buranello - Ed. Nicoletto via G.B. Monti - Ed. Ratto, via Cornigliano - Ed. Secondo, via C. Rolando - Ed. F.lli Sennino, via S. Canzio 31/2.

FIRENZE

Edicola sotto i Portici (Chiosco degli Sportivi) - Edicola Gasperetti via dello Statuto (sotto i Ponti) - Edicola via D. Maria Manni - Edicola via della Colonna (ang. Borgo Pinti).

NAPOLI

Ed. Luciano, Ang. Angiporto Galleria - Via Roma; Ed. Mario, ang. Piazza Medaglia d'Oro - Via M. Fiore; Ed. Ved. Jorio, Ang. Piazza Nic. Amore - Corso Umberto I; Ed. Carmine Musolino, Piazza Carità, presso Superbar.

SESTO S. GIOVANNI

Edicola Piazza Trento e Trieste.

TORRE ANNUNZIATA

Edicola di Piazza Imbriani, Chiosco di Piazza Farini.

CARRARA

Chiosco di Piazza Farini.

COSENZA

Edicola Salvatore Turco, Corso Mazzini, ang. Palazzo Giuliani.

FORLÌ

Edicola D. Bazzocchi, piazza Aurelio Saffi.

FAENZA

Edicola Ortolani, piazza Libertà.

CATANIA

Edicola Maugegi, viale Sei Aprile, angolo via M. Casalotto.

Un altro modo di silurare le lotte operaie

Il sogno degli opportunisti di tutte le epoche, a cominciare da Berstein con il suo famoso motto: «il fine è nulla, il movimento è tutto», è sempre stato quello di realizzare una concordia fra tutte le classi sociali, magari sotto il manto benigno di papà-stato che ci guarda dall'alto della poltrona governativa. E chiara la netta antitesi di questa posizione con il movimento comunista che tende invece a portare alle sue estreme conseguenze la lotta di classe in vista del sovvertimento completo dell'attuale regime borghese.

I traditori del P.C.I., che falsamente si richiamano al marxismo, si sono già da tempo messi sulla via della conciliazione e hanno ormai rinunciato (sebbene continuano a parlare di socialismo) ad ogni velleità di rovesciamento violento della classe borghese. Una delle tante conferme di questa tesi è offerta dall'Unità del 13-2 in un articolo che intona un vero e proprio inno di gioia per il fatto che il comune di Perugia è intervenuto nella vertenza al biscottificio Colussi requisendo lo stabilimento da vari giorni occupate dalle lavoratrici. Inconcepibile giubilo dell'Unità che vede in questo atto una vittoria delle forze democratiche che hanno sconfitto il retrovo padrone intervenendo a favore degli operai. In realtà, solo un partito che abbia rinunciato da molto tempo alla distruzione dell'attuale modo di produzione e che anzi in questa schifosa realtà viva e si sviluppi può arrivare a tanto: enumerare fra le vittorie del proletariato una chiara misura di conservazione borghese. Solo un partito che abbia abbandonato definitivamente il marxismo può contrabbandare una sconfitta, o perlomeno un arresto della lotta proletaria, per una vittoria così grande da oscurare anche la magnifica battaglia che i proletari della Lancia proprio in quei giorni conducevano. L'intervento del comune

di Perugia non è infatti stato altro che una mossa abile per bloccare e svuotare di ogni significato classista il movimento degli operai perugini che, in piena solidarietà con le lavoratrici della Colussi, stavano per scendere in lotta. Da un punto di vista marxista, cioè dal punto di vista degli interessi generali e di classe del proletariato, il comune «democratico» di Perugia, ha agito nell'interesse della borghesia che non esita a buttare a mare uno dei suoi rappresentanti pur di impedire la formazione di un movimento autonomo e generale del proletariato. Infatti, mentre una vittoria conseguita con la lotta generale della classe operaia perugina avrebbe costituito un esempio pericoloso specialmente in un settore di recente industrializzazione come è l'Umbria, l'intervento delle autorità crea invece nei proletari l'illusione che possa esistere una strada diversa da quella della lotta aperta e autonoma per strappare al capitale miglioramenti salariali oggi e spazzarlo definitivamente dalla strada della storia, domani.

Così la borghesia coadiuvata dai suoi scagnozzi di sinistra impedisce il confluire delle sparse agitazioni a carattere economico in un unico e generale movimento politico del proletariato. In questo modo, ammesso (e non ci crediamo troppo) che la tanto decantata «requisizione» della Colussi vada fino in fondo, e che si arrivi fino alla vera e propria espropriazione, non si sarà ottenuto altro che un ritardo nella formazione della coscienza di classe del proletariato, mentre la stramaledetta borghesia nazionale, grazie a questo ben congegnato truccetto, si sarà allungata la vita. Unico risultato: il plusvalore estorto agli operai non se lo beccherà più il singolo capitalista Colussi, ma l'altrettanto capitalista comune di Perugia e, attraverso esso, la borghesia in generale.

SE NON E' VERO POTREBBE ESSERLO

Non sappiamo se sia vera la storia narrata da un giornale d'informazione sulla causa intentata dai cappuccini di un convento di Lubartow (Lublino) in Polonia contro il consiglio popolare che pretendeva di confiscare un loro orto (roba da nulla: un orticello da 13 mila mq.) e per far ciò si era richiamato ad un ukase dello zar Alessandro II. Comunque, sembra uno specchio dei tempi e, se non è vera, è ben trovata.

Nelle felici democrazie popolari che pure si dicono «socialiste» o addirittura «comuniste», esistono ancora «orti» monastici da 13 mila mq. e, se un'amministrazione locale centrale ritiene di doverli confiscare, non può far leva su norme di legge contenute nella progressivissima costituzione demopopolare di oggi, ma deve ricorrere a decreti zaristi di un secolo fa! E tanta è la babele di quest'epoca a testa in giù, che i cappuccini possono mettere in imbarazzo la giustizia polacca richiamandosi al decreto (così si legge) leninista che nel 1918 abrogava le leggi emanate dagli zar per tutta l'estensione dell'ex-impero di tutte le Russie e quindi anche in Polonia, come se, dichiarando decaduta tutta l'impalcatura anche giuridica zarista, il governo rivoluzionario bolscevico avesse inteso sancire la proprietà dei monasteri, o come se uno dei primi decreti dei bolscevichi al potere non fosse stato appunto quello della socializzazione della terra: articolo 1: «Ogni proprietà sulla terra, il sottosuolo, le acque, le foreste e le forze naturali è abolita per sempre»; art. 2: «La terra, senza riscatto (reale o fittizio), passa in usufrutto a tutto il popolo lavoratore».

Morale: gli organi ufficiali di una democrazia «comuniteggiante» sono rimasti a prima di Alessandro II: i soli ad essersi accorti della rivoluzione di Ottobre (e a servirsene a rovescia grazie al rincoglimento generale) sono i frati cappuccini. Vera o falsa, la notizia corrisponde all'andazzo della nostra felice era spaziale.

LUTTI NOSTRI

Sandro Bosia

Abbiamo il profondo dolore di annunciare ai compagni l'improvvisa scomparsa a 43 anni, il 2 di questo mese, di Sandro Bosia, membro fedelissimo ed entusiasta del gruppo di Torino.

Combattente della nostra causa, fin da quando lavorava in Svizzera, sempre attivo in Italia sul fronte politico e su quello sindacale (lavorava alla SIO), sereno e sempre fiducioso pur nelle vicissitudini di una difficile esistenza personale, Sandro Bosia lascia in tutti i compagni che lo conoscevano e coi quali lavorava un ricordo indimenticabile. Era di quei militanti che, qualunque cosa avvenga, non molla; ma non si spende impunemente la propria vita nelle galere aziendali di questa società di pirati in guanti gialli; non impunemente si gira il mondo in cerca di un pane stentato per sé e i propri figli. Sandro è crollato sotto la ruota del «miracolo economico».

Il partito ricorderà lui, come gli altri che la stessa macina ha distrutto in mezzo e accanto a noi, lottando senza quartiere.

Perché la nostra stampa viva

MILANO: Achille 250, resto fiorentini 500, Furio 5.000, Gaetano 3.000; FIRENZE: pro stampa 1200; GRUPPO W: per la nostra stampa 3.650; LUINO: Vincenzina del Lago Maggiore 21.500; PIOVENE ROCCHETTE: Compagni e simpatizzanti 3.060; PORTOFERRAIO: pro stampa 700; CASALE POPOLO: Miglietta 350, Fermo 150, Angelo 100, Zavattaro 300, Mario 20, Torriano 120, Pederzoli 715, Dai partigiani 170, Coppa Mario 280, i compagni dei partigiani 280, Dorino e compagni 800, Ricordando Manoni 65; FORLÌ: alla riunione interregionale in memoria del compagno Manoni: Gruppo di S. Maria Maddalena 1.000, Turiddu 300, Gastone 500, Nino 500, Emilio 500, Balilla 1.000, Cesare 500, V. 1.000, Mariotto 1.000, Nino 1.000, Michele 300, Alfonso 1.000, Ernesto 1.000, Bianco 200, simpatizzanti 500, Dino e Rina 1.000, G. 500, Nerco 300.

Totale: L. 54.310
Totale precedente: L. 246.407
Totale generale: 300.717

Versamenti

FIRENZE: 7.500; LUINO: 30.000; GRUPPO W: 22.650; OLIVETO T.: 1.000; MILANO: 1.000, 1.000, 3.600; REGGIO C.: 1.000; FORLÌ: 16.200; PORTOFERRAIO: 700; CASALE P.: 3.350; PIOVENE R.: 4.500.

Responsabile
BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2839
Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano